

REPORTAGE DA TRIPOLI

Scritto da: Lorenzo Cremonesi alle 18:41 del 04/06/2011

Dal nostro inviato TRIPOLI. La novità è che, se ti presenti come giornalista straniero e non sei accompagnato da un portavoce ufficiale, non è difficile raccogliere critiche feroci contro Muammar Gheddafi e la sua dittatura. Solo un mese fa era quasi impossibile. Troppa paura, troppa sorveglianza. "Brava Nato. Continui così. Ma faccia più in fretta. Ogni giorno che passa è peggio, il regime s'incattivisce", esclama quasi all'improvviso un venditore di telefonini portatili nella zona del porto. Si chiama Mohammad, appena ventenne. Chiede che assolutamente non si rivelino le sue generalità. "Fosse per me cercherei di organizzare manifestazioni nella notte o dopo le preghiere del venerdì. Ma la mia famiglia si oppone. Temono la polizia segreta. Mi chiudono in casa", sussurra guardando nervoso fuori dalla vetrina.

Secondo un anziano libratto del centro, i sostenitori di Gheddafi sarebbero ormai una piccola minoranza nella capitale. "Sui due milioni di tripolini, non superano il cinque per cento. Però sono aggressivi, velenosi, quando si sentiranno definitivamente accecati compiranno massacri indicibili, daranno fuoco al petrolio, non si fermeranno di fronte a nulla". E anche solo centomila militanti armati, ma probabilmente molto meno di quarantamila, eppure pronti a batterci, rappresentano una minaccia gravissima. E' ancora lui, circondato di volani sulla presenza coloniale italiana, a ricordare che "dopo tutto, la marcia su Roma fu compiuta da ventimila seguaci di Mussolini ben determinati, tanto da costringere in ginocchio un Paese di oltre 30 milioni di abitanti". Sottolinea: "I libici oggi sono a malapena sei milioni". La sua speranza è che la capitale possa presto essere circondata dalle forze rivoluzionarie. Lui è originario della regione di Zintan, sulla catena montuosa di Nafusah, che con un semicerchio lungo oltre 300 chilometri separa Tripoli dal deserto. Qui si combatte da oltre tre mesi. Dispiega una grande cartina geografica sul tavolone coperso di libri vecchi e indica i luoghi delle vittorie più recenti. "Negli ultimi tre giorni abbiamo preso Yafzan e Shakhuk. Ormai la via per la frontiera con la Tunisia a Wazin e Dehiba è assicurata. Nelle prossime settimane cercheremo di collegare le nostre linee con le colonne che stanno avanzando da Misurata. A quel punto potremo stringere il cerchio verso la capitale, con la copertura aerea della Nato". Anche un giovane commesso incontrato in un negozio di abbigliamento da uomo non nasconde il suo entusiasmo per "la libertà presto". E così i tre camerieri di un caffè-pasticceria molto noto a pochi passi dalla "Sahat el Gadra", la Piazza Verde proprio di fronte ai bastioni ottomani che delimitano la città vecchia.

Tutti, assolutamente tutti, indistintamente, insistono comunque affinché le loro identità non vengano assolutamente rivelate. Segno che sulla capitale e nelle regioni sud-occidentali (la metà del Paese) il regime tutto sommato ancora tiene. Un rapido viaggio in bus e taxi due giorni fa a Shug al Jumna, Tajura e Fashlum, i tre quartieri caldi di Tripoli dove nell'ultima settimana sono riprese le manifestazioni notturne (le prime da febbraio) che in alcuni casi sono state anche violente con almeno un paio di morti, ha fatto rilevare poco di anormale. Qualche foro di proiettile sui muri, molti slogan anti-Gheddafi cancellati di fresco e coperti da inni al regime. Lo stesso sul muro di cinta dell'università Al Nasser. Una studentessa racconta che in segno di protesta prendono cani e gatti, li dipingono con i colori della vecchia bandiera monarchica per poi liberarli sotto il naso dei posti di blocco della milizia tappezzati con i vessilli verdi della Jamahiriya.

Stupisce la presenza relativamente scarsa di militari. Segno che il regime si sente sicuro, oppure al contrario di sfascio progressivo? "L'apparenza inganna. Gheddafi in 42 anni ha smantellato l'esercito regolare. La città pullula di agenti e informatori. Arrivano in borghese, entrano nelle case, rapiscono, violentano, minacciano e spariscono", sostiene un anziano maestro di scuola ben contento di parlare in italiano. Probabilmente c'è più che questo. Nonostante ciò che affermano i ribelli, esiste ancora una componente relativamente numerosa di libici pronta a stare dalla parte del Colonnello. Lo proviamo anche noi sulla nostra pelle in diverse circostanze. Pur lontano dal portavoce della propaganda, non è difficile incontrare chi spontaneamente se la prende con la Nato, Sarkozy, Berlusconi e in generale i "traditori occidentali". Non mancano i toni ostili, talvolta minacciosi. "Voi sapete bene che, se la Nato non fosse intervenuta, Gheddafi avrebbe sconfitto i rivoluzionari già da almeno due mesi. Con che diritto v'imischiate negli affari interni della Libia? Ovvio che mirate solo al nostro petrolio!", apostrofa con crescente veemenza un architetto sulla quarantina incontrato in città vecchia. Per lui i dirigenti del governo transitorio a Bengasi sono agenti sionisti, corrotti, traditori, oltreché figli di Al Qaeda e violentatori. E Akram, un taxista 32enne, ci porta direttamente alla polizia accusandoci di "spionaggio" dopo essersi presentato come volontario nella "Brigata 32", il fiore della milizia del regime capeggiata direttamente da Khamis, uno dei figli del "leader supremo". Le prove? Mentre ci stava trasportando verso il porto abbiamo chiesto cosa ne pensa della mancanza di benzina. Per lui è ovvio che siamo agenti stranieri. Segno che ancora ci sono volontari ben determinati a difendere Gheddafi. Alla stazione di polizia, un giovane soldato - confida di essere originario di Bengasi - cerca di calmarlo. "Cinque minuti. Lui se ne va e voi siete liberi", sussurra. Ma niente da fare. Sarà necessario che dopo due ore arrivi un ufficiale del ministero dell'Informazione e ripartire assieme a un paio di soldati tuareg. Non sono i soli. Bab Al-Aziziya, il quartier generale di Gheddafi circondato da alte mura e ora metodicamente bombardato dalla Nato, appare all'intero come un grande bazar africano. Tra tende sgargianti e nugoli di bambini s'incontrano ospiti nigeriani, del Ciad, del Mali, del Benin, ugandesi, congolese. Di guardia sono i corpi scelti tra i tuareg, il meglio della tribù dei Bani Walid, soldati di colore, magri, forti, per lo più libici. E' la grande differenza, forse la più rilevante, con Bengasi. Quanto leggiù i ribelli rivendicano l'identità araba-mediorientale della Libia, tanto qui il regime del "Libro Verde" ne esalta la componente africana. Qualsiasi tentativo di compromesso nel lungo periodo dovrà per forza rinunciare una narrativa nazionale in comune tra "bianchi" e

"neri", divisi tra le antiche provincie che gli italiani cercarono di mettere assieme già un secolo fa: Cirenaica, Tripolitania e Fezzan.

Ultimamente i servizi segreti francesi hanno rivelato che da fine febbraio le vittime del regime sarebbero "circa 10.000". Meno di quelli denunciati dai ribelli: 20.000. L'altro giorno Mussa Ibrahim, il volto più noto tra i portavoce ufficiali (una figura curiosa la sua: tripolino, laureato in Germania, profondo conoscitore del giornalismo europeo e americano, sposato a una giovane tedesca, eppure sempre aggressivo contro "le menzogne e la mancanza di professionalità" dei media occidentali) ha parlato di 718 civili morti e almeno 4.067 feriti dall'inizio del raid Nato il 19 marzo. Cifre tutte impossibili da verificare. Molto più semplice da raccontare è invece il malcontento diffuso. A circa quattro mesi dallo scoppio della guerra civile, la regione di Tripoli appare via via sempre più paralizzata, impoverita. Le code ai benzinai sono oramai lunghe sino a tre o quattro chilometri. Due settimane fa la gente stava in coda tre giorni per un pieno. Ora anche sei. Le famiglie si danno il turno alla vettura ferma in attesa. I bordi delle strade sono puntellati da bivacchi improvvisati notte e giorno. Ne consegue il diminuire del traffico e la paralisi delle attività produttive. Cresce il prezzo degli alimentari. Un chilo di pomodori costava mezzo dinaro a gennaio, ora tre. La carne è passata da tre a sei dinari al chilo. Scarseggiano beni fondamentali come le medicine e il latte in polvere per bambini.

Lorenzo Cremonesi